

IL MESTIERE DELLO STUDENTE

Carlo Andrea Biraghi

Dottore Architetto

Uno studente di architettura del primo anno ha tanto entusiasmo e fantasia quanta paura delle proprie idee. Naufrago nell'oceano sconfinato delle scelte possibili, l'allievo deve imparare a decidere, ovvero scegliere e quindi rinunciare; per farlo, per poter muovere i primi passi del progetto su di un terreno praticabile, relativamente stabile, ha bisogno fatalmente di un metodo progettuale che lo accompagni. Il peso dei contenuti assimilabili in un così breve periodo di tempo può essere sopportato da qualunque tipo di preparazione ma all'aumentare del numero e della complessità delle variabili in gioco e del bagaglio culturale e figurativo, in assenza di solide convinzioni e di indirizzi, questi contenuti collassano in gesti gratuiti ed estemporanei che ricercano solo il gusto dell'improvvisazione, con rischi di facilonerie dilettesche.

Un buon modo per formarsi a me pare sia quello di non trovarsi, sin dai primi passi nell'itinerario di apprendimento, gettati nella gestione della complessità urbana, di fronte a progetti immensi, i quali più che all'architettura rischiano di condurre alla urbanistica "maccheronica". Inoltre mi sembra giusto prendersi i primi mesi per ambientarsi e costruire un corpus di conoscenze comuni da discutere con altri, attraverso buone lezioni e un lavoro di analisi ben costruito in base al futuro tema progettuale. Occupandosi della casa unifamiliare si è spinti ad affrontarne la dinamica storica, a ricercare tutti quei momenti che hanno prodotto e consolidato delle tipologie abitative esemplari, dalla casa greca e dalla domus fino ad arrivare alle ville del Palladio attraverso la casa-bottega medievale. Per l'educazione di uno studente del primo anno mi sembra indispensabile arrivare alle problematiche del moderno da una prospettiva storica non gettandosi solo in una indagine degli ultimi decenni basata sui grandi nomi dell'architettura, in modo da poter così ripulire l'essenza delle costruzioni prese in esame da qualunque vezzo o capriccio compositivo indirizzato unicamente all'affermazione di un proprio stile, piuttosto che a un miglioramento reale delle condizioni di vivibilità e abitabilità del manufatto. Inoltre, nel breve periodo di tempo di un laboratorio del primo anno, l'inconsapevole assunzione di riferimenti fatti e finiti da "firme" celebri, può portare facilmente a una passiva assimilazione di questi, catapultati in contesti formali e funzionali inappropriati, senza che ne siano state comprese a fondo le ragioni fondanti. Come si invitasse un bambino a preferire ai mattoncini per le costruzioni un modellino di una costruzione fatto e finito e nemmeno smontabile.

Una volta trovato il proprio posto e stabilita la giusta armonia nel delicato "ecosistema" dei gruppi di lavoro, può avere inizio la scelta del tema progettuale, ovvero: per quale genere di lavoro costruire una "casa del mestiere" adeguata ai giorni nostri, tema la cui affermazione è certamente più realistica che utopica e spinge ad avere progetti tutti diversi fra loro, fondati sulla ricerca della migliore soluzione possibile per le esigenze di un committente reale e ideale insieme, e soprattutto a motivare lo studente che non si vede ingabbiato in un lavoro imposto e poco gradito. Manovrando il "cursore ideativo" tra forma e funzione, anche se leggermente spostato verso quest'ultima, il tema proposto dal docente costringe, ma soprattutto convince, gli studenti a cercare di dargli individualità e dignità architettonica beneficiando dei layout astratti costruiti attraverso le precedenti ricerche. Il movente del progetto si chiarisce per come aspira a entrare nel mondo dell'architettura, non accontentandosi di giochi formalistici quali ad esempio scatole cubicolari, cercando piuttosto di ospitare e rappresentare la vita dell'uomo, che ne diventa l'imprescindibile unità di misura.

I primi schizzi di progetto rischiano l'innocente ambizione di creare una nuova tipologia *ad hoc* per delle circostanze a prima vista mai riscontrate prima. Anche se ben presto ci si rende conto che se una cosa non è stata fatta in millenni da veri costruttori difficilmente può esser partorita dai primi tratti di matita di uno studente qualunque, lo spirito che sta dietro a questo processo è sintomatico della necessità di non dare nulla per scontato, di porsi ogni volta le stesse domande senza avere la certezza di ottenere le stesse risposte, e di pensare al proprio progetto come un qualcosa di necessario.

Con la parola necessario non si intende giustificare il brutto o il brutale bensì indicare una ricerca compositiva di volumi, o meglio, di elementi della costruzione, che concorrano a fabbricare un'architettura "adeguata", degna e apprezzabile non solo dalle élite di teorici del settore, ma soprattutto dai futuri inquilini e dai passanti del nostro ideale villaggio ippodameo. Attraverso le appassionate descrizioni degli interni delle case di Loos, abbiamo avuto l'occasione di capire quanto sia importante, trattando il tema della casa, progettare luoghi che noi per primi vorremmo poter abitare e vivere.

Il ritmo del laboratorio è un altro aspetto fondamentale. Come ogni rapporto, quello tra docente e studente funziona meglio se non vengono a mancare sincerità, trasparenza e fiducia reciproca. Se può essere vero che tutti i progetti si evolvono secondo una serie di *step* comuni, frutto anche dell'impostazione di questa scuola, i loro tempi non sono costanti per tutti e nemmeno ricorrenti; soffocare lo studente in un serrato programma di consegne (impossibili da portare a termine mantenendo un seppur basso equilibrio psicofisico) è a mio avviso controproducente e porta facilmente alla produzione forzata di enormi moli di elaborati scarsamente ragionati e metabolizzati e verosimilmente scorretti sotto molti punti di vista. Questo non vuol dire rilassarsi o prendersi delle lunghe pause, bensì giungere a un grado di consapevolezza che consenta di eliminare ancor prima di presentarle tutta una serie di proposte che si ha avuto il tempo di giudicare inadatte. Su questa linea di lavoro consapevole e meditato nel corso di un anno si può incontrare anche la possibilità di liberare il progetto da tutta una serie di tematiche non trasmissibili se non banalizzando in modo approssimativo.

Tra una revisione collettiva e una visita al cantiere navale del signor Topazio (referente reale e virtuale del nostro progetto) siamo arrivati alla data dell'esame, dopo tutti questi scrupoli, con l'idea che tutto filasse per il verso giusto. Una volta che un vagone viene messo sui giusti binari mi piace pensare che non deragli poiché servirebbe lo sforzo di una volontà avversa intenzionata a questo per farlo deragliare. E mi piace vedere il progetto come il viaggio, piuttosto che l'arrivo, di questo vagone, inconsapevolmente trainato dalla locomotiva fino a un certo punto per assicurarsi che non finisca in un tratto senza solidi binari, ancora in costruzione. Potrà, perdendosi negli sconfinati territori ancora inesplorati dell'architettura, sondarli in lungo e in largo una volta acquisita una autonoma forza motrice.

Dopo un anno, per quanto intenso possa essere, è difficile anche solo farsi un'idea su una disciplina così vasta e complessa come l'architettura. Tuttavia l'unica cosa di cui sono certo è che curiosità, pazienza e passione sono delle doti indispensabili per sperare un giorno di diventare un buon architetto. Quanto ho appreso durante il mio apprendistato di architettura nel laboratorio tenuto dal professor Iacometti mi accompagnerà in tutte le mie esperienze di studente, di professionista e spero un giorno di educatore, un termine con cui mi piace definire le persone che oltre a preoccuparsi di trasmettere delle nozioni, cercano di contribuire allo sviluppo degli aspetti caratteriali e anche etici dei loro studenti.